

Nepal alle urne per cancellare monarchia in agonia

L'accordo politico fu firmato con i maoisti Voto sospeso in 33 seggi, 2 candidati uccisi

di Gabriel Bertinotto

I NEPALESI hanno votato in massa per dare il colpo di grazia ad una monarchia ormai del tutto screditata. Secondo stime della commissione elettorale, il 65% circa dei diciotto milioni di aventi diritto si è recato ieri alle urne per scegliere 575 membri

dell'Assemblea costituente che sancirà il passaggio al regime repubblicano.

L'istituzione monarchica è ormai ridotta ad un'esistenza più illusoria che sostanziale, dopo l'accordo di pace siglato il 21 novembre 2006 fra la guerriglia maoista e i sette partiti che il re Gyanendra l'anno prima aveva messo fuori gioco accentrando ogni potere nelle proprie mani. A Gyanendra sono stati sottratti i ruoli di capo di Stato e comandante delle forze armate, e non è più padrone nemmeno del palazzo in cui vive. La sua immagine è scomparsa dalle monete, non si vede più un suo ritratto in alcun ufficio pubblico, e ogni riferimento alla dinastia degli Shah che per 239 anni ha governato il Nepal è stato cancellato dalle parole dell'inno nazionale. L'assemblea costituente sancirà formalmente la destituzione del sovrano, che è già realtà di fatto da un anno e mezzo, e definirà nei dettagli organi e modalità di funzionamento dello Stato repubblicano.

Un governo di unità nazionale, che comprende i maoisti, governa il Nepal dallo scorso aprile. L'abbandono della lotta armata da parte dei ribelli comunisti è avvenuto parallelamente al collasso della dittatura di Gyanendra. Le milizie maoiste, forti di circa ventimila membri, erano in guerra contro l'esercito monarchico dal 1996. A poco a poco avevano creato nelle campagne un'amministrazione parallela e si erano conquistati un discreto seguito anche a Kathmandu e nelle aree urbane. Il loro leader Prachanda ha avuto il merito di fermare la rivolta nel momento in cui veniva raggiunto l'obiettivo numero uno, e cioè l'isolamento completo del sovrano e della corte. Anziché tentare la conquista violenta del potere, ha cercato e ottenuto l'intesa con i partiti democratici ponendo fi-



ne ad un conflitto che in dieci anni aveva provocato circa tredicimila vittime.

Uno dei problemi più importanti da risolvere per consolidare la costruzione del nuovo regime sarà l'integrazione dei miliziani maoisti nell'esercito nazionale. Non sarà facile, perché gli ufficiali della vecchia guardia temono di essere messi nell'angolo dai nuovi arrivati. Lo stesso primo ministro provvisorio Girija Prasad, nonostante l'accordo stipulato con Prachanda, sospetta che i maoisti una volta inseriti nei ranghi delle forze armate, vogliano trasformarle in un corpo politicizzato. La partecipazione dei cittadini al voto è stata definita «entusiastica» dagli osservatori internazionali e da politici e funzionari governativi nepalesi. Il presidente della commissione elettorale nepalese, Bhoj Raj Pokhrel, ha definito le elezioni «un grande successo» e ha spiegato che la percentuale di voto in molti distretti è stata «più alta delle previsioni», anche se il dato complessivo è inferiore all'ultima consultazione. Tuttavia in 33 seggi le operazioni di voto sono state rinviate a causa di incidenti, i cui responsabili secondo la polizia sarebbero giovani attivisti del partito maoista, che in alcuni casi non hanno obbedito agli appelli alla calma rivolti dal loro leader Prachanda. La giornata è stata funestata anche dall'uccisione di due candidati, un indipendente e un membro del partito

del congresso, il più importante del Paese.

Alcuni osservatori, come l'«International crisis group» prevedono «un periodo post-elettorale difficile e pericoloso», anche perché, nonostante Gyanendra sia generalmente odiato dalla popolazione, una buona metà dei nepalesi sarebbe ancora attaccata all'idea

monarchica. La tradizione indiana vede nel sovrano l'incarnazione del dio Vishnu.



Donne in fila per il voto in un villaggio nepalese. Foto Ap

Fuga dalla Birmania In 54 muoiono asfissati

121 clandestini nascosti in un camion frigo senza ventilazione. L'autista ora è ricercato

Un paio d'ore di inferno per uscire dalla Birmania e trovarsi un lavoro oltre confine, nell'isola di Pukhet, dove i turisti occidentali - dimenticato lo tsunami - sono tornati a riempire le spiagge. Un paio d'ore, stipati in un camion frigorifero che di solito trasporta pesce, prima di rivedere la luce in Thailandia: questo era stato stabilito, per questo avevano pagato tra i 5.000 e i 10.000 baht, 150-300 euro a testa. Solo che nel container non c'era aria abbastanza per tutti: 54 clandestini birmani, in gran parte donne, sono morti così, soffocati mentre attraversavano il confine per fuggire ad un regime opprimente e ad una crisi economica che non lasciano vivere. «Pensavo che saremmo morti tutti - ha raccontato uno dei sopravvissuti, Saw Win, 30 anni - Pensavo: sto per morire. Se il viaggio fosse durato anche solo mezz'ora di più, sarei morto di sicuro». Stipati in 121 in un vano da sei metri per 2,2, l'aria è mancata presto. L'interfono era spento o non funzionava, non è chiaro se l'impianto di areazione fosse fuori uso già alla partenza o se sia verificato un guasto durante il viaggio. I clandestini hanno cominciato a battere forte sulle pareti del container sperando di richiamare l'attenzione dell'autista. «Battevo forte per far capire all'autista che stavamo soffocando, ma lui ci ha urlato di stare zitti, per non farci scoprire dalle guardie di frontiera».

È stato solo oltre il confine, quando ha pensato di essere arrivato in un posto sicuro, che il conducente si è deciso a fermarsi ed ha aperto la porta del camion. Decine di corpi accatastati, un groviglio di vivi e morti: l'autista è fuggito abbandonando il camion lungo il ciglio della strada. Ora è ricercato dalla polizia, mentre il proprietario del mezzo è già stato arrestato. Una decina di birmani sono stati ricoverati per disidratazione, gli altri 57 sopravvissuti sono stati arrestati per immigrazione clandestina e saranno espulsi. Per loro il sogno di un lavoro qualsiasi, purché via dalla Birmania - come pescatori, muratori o domestici - è finito ancora prima di cominciare. Secondo il ministero thailandese del lavoro sono 540.000 gli immigrati birmani che lavorano legalmente nel Paese, ma stando alle organizzazioni umanitarie i clandestini sarebbero almeno un milione, il più delle volte sfruttati se non ridotti in uno stato di vera e propria schiavitù. A loro sono destinati i lavori più sporchi o pericolosi, quelli che i thailandesi non vogliono fare, la loro paga - anche quando sono immigrati legali - è più bassa. «Ricevono di solito molto meno del minimo salariale garantito ai thailandesi pur lavorando più ore, in condizioni insalubri e a rischio di arresto e deportazione», questa la denuncia di un rapporto di Amnesty international nel 2005.

ma.m.

Bush congela il ritiro delle truppe dall'Iraq

Il presidente Usa accoglie il piano Petraeus. Hillary Clinton: «Fermerò io la guerra»

di Marina Mastroianni

«**AVRÀ TUTTO** il tempo di cui ha bisogno». Il presidente Bush congela il ritiro dall'Iraq, come suggerito dal generale Petraeus. E non vuole più sentir parlare di

date per il ritorno a casa che non siano state indicate dagli addetti ai lavori. «Metterò il veto a qualsiasi legge che faccia alcun riferimento a un calendario non deciso dai comandanti sul campo». D'ora in avanti - almeno fino a quando Bush resterà alla Casa Bianca - è Petraeus quello che governa la guerra in Iraq, la politica dovrà tenersi alla larga. «Come presidente, farò io quello che questo presidente ha fallito nel fare», ha replicato a Bush la senatrice democratica Hillary Clinton, in corsa per la

nomination per le presidenziali. L'ex First Lady ha promesso che, se eletta, la sua prima preoccupazione sarà quella di mettere fine alla guerra «in modo responsabile».

Se toccherà a Hillary o meno, l'eredità da gestire è pesante. Ieri il presidente Usa, come previsto, ha assunto in pieno il piano del generale, che ha caldeggiato la sospensione del ritiro una volta rimandati in patria i 20.000 uomini di rinforzo dispiegati lo scorso anno per tentare di imprimere una svolta al caos iracheno. Il ridimensionamento si concluderà a luglio prossimo, dopo di che è prevista una pausa d'assessamento di 45 giorni prima di decidere il da farsi: la presenza americana in Iraq si assesterà intorno alle 140.000 unità, poi si vedrà. Ma a partire dal 1° agosto il periodo diurno delle truppe sarà ridotto da



George W. Bush. Foto Lapresse

15 a 12 mesi, un provvedimento che complica la vita agli stati maggiori che devono gestire una forte presenza militare in

Iraq e in Afghanistan eppure atteso da molto tempo dai militari e dalle loro famiglie. Nonostante aprile sia stato per le forze americane in Iraq un mese nero - 20 le vittime finora, una media raddoppiata rispetto ai sei mesi precedenti - Bush ha ribadito che a Baghdad c'è stata «una svolta» e che «oggi siamo noi ad avere l'iniziativa», ma non ha potuto fare a meno di riconoscere che «la situazione resta difficile e molte sono ancora le sfide per le forze americane e irachene». Tra queste il ruolo dell'Iran nella regione. Il presidente Usa ha avvertito Teheran che gli Stati Uniti sono determinati a difendere i loro interessi in Iraq. «La scelta è loro - ha detto Bush - possono vivere in pace con i vicini, avere legami economici e culturali e religiosi forti, o continuare ad armare ed addestrare e finanziare gruppi militanti illegali che stanno terrorizzando il popolo iracheno».

La prospettiva dell'impegno militare prolungato in Iraq (oltre che in Afghanistan), preoccupa il Pentagono, dove sono in molti quelli che auspicavano che il ritiro proseguisse per alleggerire la pressione specialmente sull'esercito e sui marines, sfiancati da anni di guerra. Un disagio cui ha dato voce l'ex generale ed ex segretario di Stato Colin Powell, secondo il quale il successore di Bush - chiunque esso sia - dovrà avere come priorità la riduzione dell'impegno militare americano all'estero, a suo avviso attualmente eccessivo. Le notizie che arrivano da Baghdad in questi giorni non sono però delle più incoraggianti per ipotizzare un rapido disimpegno. Nel quinto anniversario della fine ufficiale della guerra, mercoledì scorso nella sola Sadr City ci sono state 20 vittime, mentre le forze Usa hanno annunciato la morte di altri 5 militari.

VISITA NEGLI STATI UNITI

Il Papa pregherà a Ground Zero per la pace fra tutte le nazioni

CITTÀ DEL VATICANO «Dio della pace, porta la tua pace nel nostro mondo di violenza: pace nei cuori di tutti gli uomini e le donne e pace tra le nazioni della terra. Volgi verso la tua via dell'amore coloro i cui cuori e le cui menti sono consumati dall'odio». Sono alcune delle parole della preghiera che Benedetto XVI pronuncerà la mattina di domenica 20 aprile a Ground Zero, il luogo del tragico attentato alle Torri Gemelle di New York consumatosi l'11 settembre 2001, «scena - dirà il Papa - di incredibile violenza e dolore». La preghiera è contenuta nel messale della visita papale negli Stati Uniti, reso pubblico ieri dalla Sala Stampa vaticana.

«Dacci conforto e consolazione - è l'invocazione del Pontefice dopo le menzioni riservate alle vittime, ai familiari, ai superstiti e a tutti i soccorritori -, rafforzaci nella speranza, e dacci la saggezza e il coraggio di lavorare instancabilmente per un mondo dove la vera pace e l'amore regnino tra le nazioni e nei cuori di tutti». Sullo scenario della distruzione delle Twin Towers, Benedetto XVI arriverà alle 9.30 del 20 aprile, accompagnato dal cardinale Edward Egan, arcivescovo di New York. Si inginocchierà per alcuni momenti di preghiera silenziosa, quindi accenderà un cero e pronuncerà la preghiera dinanzi alla folla.

GRAN BRETAGNA

Gli eredi dell'impero «Tetra Pak» arrestati per droga In villa eroina e crack per duemila sterline

LONDRA Hans Kristian Rausing, primogenito della dinastia Tetra Pak e quinto uomo più ricco di tutta la Gran Bretagna, è stato arrestato martedì scorso - insieme alla moglie Eva - per possesso di droghe pesanti, crack ed eroina. Figlio di Hans Rausing, 81 anni, industriale svedese in esilio a Londra per ragioni fiscali, Hans Junior, oltre ad essere passato alle cronache come ex-hippy, è l'erede di Tetra Pak, un gruppo che oggi vale 6.74 miliardi di euro, fondato nel 1951 a Lund, in Svezia, che ha prodotto imballaggi di cartone per alimenti. Tutto, in realtà, ha avuto inizio per colpa della moglie Eva - fi-

glia di un ricco uomo d'affari americano, Tom Kemeny - che ha avuto la bella pensata di presentarsi ad un ricevimento all'ambasciata americana con alcune bustine di droga fittate nella borsetta. Gli addetti alla sicurezza l'hanno perquisita, e con grande sorpresa hanno trovato la sostanza stupefacente. Quindi Eva è finita alla stazione di polizia. Gli agenti di Scotland Yard, ottenuto il mandato di perquisizione per direttissima, si sono dunque recati all'abitazione privata di Hans ed Eva dove hanno rinvenuto crack ed eroina per un totale di 2mila sterline. E le manette sono scattate anche per Hans. Entrambi sono

stati rilasciati su cauzione il giorno successivo. Amici della coppia, infatti, hanno confermato che i due stavano lottando contro la dipendenza da tempo. Tanto è vero che Hans ed Eva si sono conosciuti proprio in una clinica americana specializzata in riabilitazione. Il coinvolgimento di Hans Kristian agli affari di famiglia è alquanto relativo. Ad occuparsi dell'azienda è ancora, in massima parte, il patriarca Hans, che a ottant'anni suonati studia attentamente ogni mossa per pagare meno tasse, gira al volante di una vecchia Mini e si fa tagliare i capelli dal barbiere sotto casa.

IL QUOTIDIANO ON LINE OGNI GIORNO ALLE 17 SU WWW.CARTA.ORG

Testa o testa

15 aprile Dopo il voto cosa viene? L'altrapolitica
Palestina Il racconto della partita sotto assedio
Miracoli economici San Precario in Vaticano
Islam Conversioni: Carlotta, Jabar, Piccardo
Libro Foto di gruppo con i ribelli Hernández Navarro



IL NUOVO SETTIMANALE OGNI VENERDÌ IN EDICOLA